

di LUISA CASTELLINI

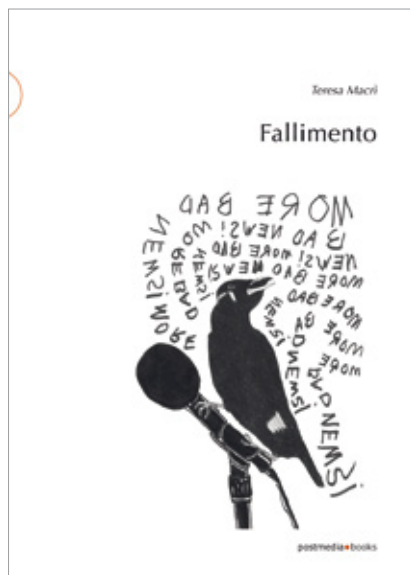
## NON CHIAMATELO *FALLIMENTO*

DIALOGANDO CON TERESA MACRÌ

Il mito dell'artista? «Per me non esiste. Quando scrivo creo un mio mondo: a volte temo di scontrarmi con le contraddizioni della realtà». Così anche a un artista amatissimo come **Francis Alÿs**, che trova ampio spazio nel suo ultimo libro *Fallimento* (Postmedia books 2017, ndr) – e ancor prima, con **Jeremy Deller**, in *Politics/Poetics* – ha permesso di leggerlo solo fresco di stampa, non prima. «Se ne avessimo parlato probabilmente avrei riscritto il libro, perché il rapporto con l'artista – *l'ammirazione, magari l'amicizia* – può viziare la comprensione della sua ricerca, rendere meno obiettivi. Preferisco il distacco e poi discuterne dopo». Parola

di **Teresa Macrì**, scrittrice, docente, critico *militante*. Una parola, quest'ultima, che ci avvicina molto al suo ultimo libro. Com'è nata l'idea di rintracciare nel fallimento un sistema operativo della pratica artistica?

*«Tutto nasce da una lunga riflessione sui miei fallimenti, una dimensione che tutti conosciamo. Quello più grande è il fallimento*



Dall'alto:  
**Teresa Macrì, *Fallimento***, cover: Garrett Phelan, *The First Broadcast Revelation, Drawing No. 1*, © Garrett Phelan e Collection of The Arts Council of Ireland.

**Teresa Macrì**, Castello di Rivoli





Dall'alto:  
**Facoltà di Lettere, Università La Sapienza, Roma, 1977.**  
 Foto: Tano D'Amico

**Francis Alÿs, *Rehearsal I (El Ensayo)*, 1999-2001.**  
 © Francis Alÿs, Foto Rafael Ortega.

*ideologico e politico della mia generazione: ero un'attivista del movimento studentesco del '77, nel coordinamento della Facoltà di Lettere della Sapienza a Roma. Credevamo nell'immaginazione, nella creatività e anche nell'utopia.*

*Rivendicavamo la possibilità di un sistema di studi diverso, lontano da tutto quello che poi è seguito, soprattutto dalla violenza. Il confronto con l'oggi è pesante».*

Nostalgia? Nient'affatto. «Prendo coscienza del cambiamento del mondo:

certe forme di antagonismo sociale oggi sarebbero desuete». Da quella riflessione è iniziata la sua indagine nel contemporaneo, tra opere e confessioni degli artisti. «Sicuramente i lavori di Alÿs e Deller mi hanno spinto ad approfondire questa dimensione: per loro non si tratta di un evento da metabolizzare ma di un'eventualità della vita e della morte di un'opera, che può determinarne anche la rinascita». Così il video di Alÿs girato a Tijuana (*Rehearsal I, El Ensayo*, 2001), nel quale tenta di far risalire un vecchio maggiolino rosso su un pendio mollando il freno in sintonia con le pause della colonna sonora. Un processo senza esito, una metafora di una modernità, quella del Messico, che non arriva mai ma ne preserva, paradossalmente, l'anima. Il fallimento percorso dalla Macri tra arte, musica, cinema e letteratura ha un sapore di resistenza «perché nella nostra epoca viene rimosso, è una sorta di tabù. Per questo mi interessava riabilitarlo, per mostrare come all'interno dell'arte sia una metafora viva del mondo reale». Dove arte significa cultura, tutta: «l'opera nasce in un contesto sociale da cui è nutrita. È fatta anche di musica – di nuovo Deller, che si occupa di comunità con la musica come strumento di aggregazione – di politica, di tutto: non possiamo isolarla». Scriverne significa allora mettere in moto un'analisi più profonda del reale «capire perché si è arrivati a quell'opera, cosa accadeva in quel periodo, quali tensioni c'erano, che musica si ascoltava». E l'immagine, del resto, non è solo l'opera visiva in senso stretto. È que-



sto lo spirito degli studi visuali, «poco recepiti in Italia, tanto da poter contare su un paio di dipartimenti al massimo in tutto il Paese». Anche per questo, forse, la scrittura sull'arte, già di nicchia, incespica. «Abbiamo poche riviste e l'immagine ha sovrastato la scrittura, che è veloce, informativa: come avrebbe detto Carmelo Bene *gazzettiera*». Non fa sconti a nessuno Teresa Macrì, neppure all'ultima Biennale di Venezia, «che ha tutti i difetti delle grandi kermesse» soprattutto delle più giovani.

**«Un altro fallimento ideologico è quello che negli anni '90 ha condotto, tra geopolitica e multiculturalismo, a moltiplicare le biennali in tutto il mondo. Di fatto abbiamo esportato un format occidentale, che però non ha cambiato lo stato dell'arte di quei Paesi».**

Il futuro non si gioca ai piani alti dei grandi eventi, «nel sistema chiuso e congelato dei musei o delle gallerie» ma nei luoghi aperti e sperimentali di formazione come le università, le accademie e tra gli studenti. Una convinzione che di certo deriva dagli anni a La Sapienza e oggi dall'insegnamento in accademia e università. «È a loro, agli studenti, che penso quando scrivo. Se c'è qualcosa che la mia generazione può fare è ascoltarli, spronarli e dare spazio». Come quello che lei riserva alle passioni che trapelano dai suoi libri. La filosofia e la musica, certamente, ma anche il cinema, «per cui nutro una sorta di ossessione, serie tv comprese: sono una nuova forma di narrazione. Ieri *l'Ulisse*, oggi anche *The Young Pope* e *Breaking Bad*». E poi il teatro, la danza, la moda: il calcio con l'Inter, come è noto. Da qui i tanti incontri trasversali nel corso degli anni. Gilles Deleuze a Bologna,

David Foster Wallace a Capri, Marco Ferreri a Parigi e poi le interviste con gli artisti che ieri erano sperimentali e oggi sono diventati delle icone, da David Lynch a David Byrne, voce dei Talking Heads. Tra critico e artista può esserci uno scambio? «Dipende da entrambi, non è scontato. Di solito sia l'uno che l'altro proseguono per i propri sentieri». Il libro genera più dibattito, vedi il grande successo de *Il Corpo Postorganico*. Cosa ti aspetti allora da *Fallimento*? «Sono curiosa di vedere quello che accadrà, di presentarlo al pubblico e di confrontarmi con artisti e filosofi. Solo con il tempo si può valutare se con le proprie parole si è spostato qualcosa».

Jeremy Deller, *Joy in People*, Londra, 9 Novembre 2011.  
© Jeremy Deller; Banner: Ed Hall. Foto: Linda Lyllind.

